

## "Un cartello anticartello" in Corriere della Sera (11 maggio 1950)

**Caption:** Due giorni dopo la dichiarazione Schuman, il quotidiano italiano Corriere della Sera s'interroga sugli obiettivi del pool europeo del carbone e dell'acciaio.

**Source:** Corriere della Sera. 11.05.1950, n° 111; anno 75. Milano: Corriere della Sera. "Un cartello anticartello", auteur:Lenti, Libero , p. 1.

**Copyright:** (c) Corriere della Sera

**URL:** [http://www.cvce.eu/obj/un\\_cartello\\_anticartello\\_in\\_corriere\\_della\\_sera\\_11\\_maggio\\_1950-it-1b36034b-7896-42c6-8042-392761fb0fdc.html](http://www.cvce.eu/obj/un_cartello_anticartello_in_corriere_della_sera_11_maggio_1950-it-1b36034b-7896-42c6-8042-392761fb0fdc.html)

**Publication date:** 18/12/2013

## Un cartello anticartello

La proposta di Schuman, un fulmine a ciel sereno, dato e non concesso che il cielo europeo volga oggi al sereno, di amministrare in comune le industrie francesi e tedesche dell'acciaio e del carbone, con possibilità di collaborazione da parte delle altre industrie europee, lascia alquanto perplessi sul vero obiettivo della proposta stessa. Nelle varie capitali interessate, salvo forse a Londra, l'iniziativa del ministro degli Esteri francese è stata accolta con favore. Ma troppe sono le delusioni in tema di accordi economici intereuropei, nel lontano e recente passato, perchè non si cerchi di vedere, al di là delle melliflue espressioni diplomatiche, qualche nascosto interesse strettamente nazionale. Ad esempio la Francia, con questa proposta, non cerca forse di metter le mani sulla Ruhr? Un vecchio sogno dei nostri vicini, come è ben noto. D'altra parte, pare difficile immaginare una Washington completamente all'oscuro della proposta francese. E ciò induce a collocare, in via di prima approssimazione, quest'iniziativa nella scia di quanto si sta oggi facendo per arrivare ad una più stretta integrazione delle varie economie europee.

Siamo a metà strada dell'E.R.P., e ovunque si ha la sensazione che occorra cambiar passo. Finora gli aiuti sono stati forniti all'Europa in base alle shopping lists, ai conti della cuoca, come dicono, in gergo, i tecnici dell'O.E.C.E. In altre parole, ogni Paese si è limitato a preparare elenchi di merci da importare dagli Stati Uniti con i dollari gratuiti dell'E.R.P. E l'O.E.C.E. a sua volta si è limitata a coordinare questi elenchi in modo da dividere la torta con la maggior giustizia possibile. Ma questo sistema, ormai lo si riconosce apertamente, ha due difetti: da una parte aizza l'avidità dei singoli Paesi partecipanti e dall'altra ne coltiva la pigrizia. Ognuno per sé e l'E.C.A. per tutti. Gli Statunitensi sono stufi. E, d'ora innanzi, vogliono che gli aiuti dell'E.R.P. servano da passerella per arrivare, se non proprio ad un unico mercato europeo, certo a qualcosa che molto gli assomigli; ad un mercato europeo con una divisione del lavoro molto più accentuata di quanto non sia attualmente. L'ingrandimento del mercato, gli Statunitensi sostengono, porterà ad una riduzione dei costi. E una riduzione dei costi consentirà alle industrie europee di presentarsi in condizioni più favorevoli per sostenere la concorrenza sui mercati mondiali. Ecco perchè gli Statunitensi continuamente incitano gli europei a liberare i loro interscambi; a costituire un sistema di compensazione multilaterale, la cosiddetta unione per i pagamenti europei; ad abolire i doppi prezzi e via elencando.

Le prime sommarie notizie sull'iniziativa di Schuman fanno ricordare che impegni analoghi già esistevano prima della guerra. Ad esempio nel 1926 venne concluso un accordo fra le industrie siderurgiche della Francia, della Germania, del Lussemburgo e del Belgio al quale più tardi aderirono l'Austria, l'Ungheria e la Jugoslavia. Quest'accordo, un vero e proprio cartello internazionale, aveva per scopo di sostenere i prezzi, giacchè la potenzialità produttiva soverchiava la domanda di prodotti siderurgici. Ora è da vedere se dietro le belle immagini che la collaborazione economica europea può evocare non vi sia qualche cosa di analogo. E' vero che la costituzione di un ente comune per governare la produzione della maggior quota europea di carbone ed acciaio avrà per scopo l'ammodernamento dei sistemi produttivi; la fornitura, a parità di condizioni, a tutti i Paesi partecipanti; lo sviluppo dell'esportazione verso gli altri Paesi; la perequazione del livello di vita dei lavoratori e via elencando; ma sono scopi, questi, che non incantano più la gente smaliziata. Ed il dubbio, sottolineo, soltanto il dubbio, nasce dal fatto che si va profilando, sul mercato internazionale, una eccedenza della produzione sul consumo, tanto per il carbone quanto per l'acciaio.

I produttori tremano al pensiero di una eccedenza. I consumatori spingono per l'abolizione delle restrizioni che ancora intralciano gli scambi internazionali. I tecnici della commissione economica europea dell'O.N.U., che finora hanno diretto la distribuzione di queste materie prime, cercano un accordo che soddisfa produttori e consumatori. Il loro ideale sarebbe un cartello anticartello. Ad esempio la produzione europea di carbone, oggi, ha raggiunto tali livelli per cui le assegnazioni sono praticamente limitate a quella tedesca. Donde gli incitamenti statunitensi affinché anche il carbone tedesco sia liberato da queste pastoie. Così si potrà introdurre un elemento di concorrenza sul mercato europeo, specialmente nei confronti dei carboni inglese e polacco, prodotti monopolisticamente dallo Stato, e destinato ad agire contro la pratica dei doppi prezzi. Naturalmente la Gran Bretagna osteggia questa proposta statunitense perchè ne teme gli effetti deprimenti sul prezzo della sua merce. Tutti i Paesi consumatori, compresa la Francia, sono invece favorevoli. Tanto più che un prezzo artificialmente elevato del carbone stimola il consumo di altri prodotti energetici, come è capitato in Italia, dall'anteguerra ad oggi.

Qualche tempo fa, quando i Tedeschi cercavano di convincere gli Statunitensi della necessità di aumentare la produzione da 11,1 milioni a 16 milioni di tonnellate, si profilò una caduta della domanda in conseguenza della mancanza di mezzi di pagamento da parte dei compratori interni. Ciò indusse i Tedeschi ad esportare a qualsiasi condizione, ponendosi in una situazione di aspra concorrenza verso i produttori belgi e lussemburghesi i quali furono costretti a ridurre la produzione. Adesso la domanda interna in Germania ha ripreso fiato grazie alla spendita del controvalore in marchi dei dollari dell'E.R.P. ; ed anche quella estera grazie al funzionamento dell'accordo intereuropeo dei pagamenti. Ma si tratta di un ossigeno che può venire a mancare da un momento all'altro. Tanto più che gli esperti stimano, per il 1953, una capacità di produzione europea di 70 milioni di tonnellate di acciaio contro un consumo europeo di 58 e una esportazione di 4 milioni di tonnellate. Donde una sovrapproduzione potenziale di 8 milioni di tonnellate.

Ho cercato, per sommi capi, di delineare le circostanze che spiegano le favorevoli accoglienze della proposta di Schuman, anche in Germania. Debbo aggiungere che oggi l'industria tedesca, con la fine degli smantellamenti, cerca di ottenere dagli alleati il permesso di aumentare la produzione di acciaio da 11,1 milioni di tonnellate annue a 14-16 milioni di tonnellate ; di ottenere assicurazioni contro eventuali provvedimenti nazionalizzatori, in caso di cambiamento di Governo ; di attrarre capitali stranieri. Sono tre obiettivi che strategicamente si intrecciano. Specialmente i capitali stranieri interessano. Si stima un fabbisogno di due miliardi di marchi. E v'è qualcuno che sostiene che il capitale francese (ed anche svedese) non sarebbe alieno dall'interessarsi della faccenda. In merito vi sono state proposte tedesche, accolte, in un primo tempo, con qualche freddezza. Che i francesi abbiano adesso cambiato idea ?

Libero Lenti